

L'EROE CHE NON

Gilgamesh, quinto sovrano dopo il diluvio, sfidava i mostri

di *Pietrangelo Buttafuoco*

Gia quattromila anni fa, gli uomini cercavano, con ogni mezzo, di sfuggire al loro destino di creature mortali. I nostri progenitori - la stirpe d'Oriente e d'Europa - il cui combattimento era la sfida a Humbaba, la cui bocca è Fuoco, il grido è Terrore e il respiro è Morte.

"L'epopea di Gilgamesh. L'eroe che non voleva morire" (Edizioni Mediterranee, euro 24,50), è la traduzione dall'accadico di Jean Botero, uno dei maggiori studiosi delle civiltà d'oriente, dell'epopea del re di Uruk, divinizzato dopo la sua morte e divenuto leggenda. Il testo è tradotto dalla lingua

Della sua "Epopea" rimane una versione antica risalente al II millennio, l'età d'oro di Hammurabi, narrata in varie tavolette

dell'antico popolo degli Accadi che, insieme ai Sumeri, diedero vita alla grande civiltà mesopotamica a partire dal IV millennio a.C. Il teatro di quella che è considerata la più antica opera letteraria, "per forza, ampiezza, spirito e universalità" dei temi trattati, come sottolinea Claudio Saporetti nella sua prefazione, è Babilonia, corrispondente oggi, all'incirca, all'Iraq. Qui, l'antico popolo degli Accadi la cui lingua è ormai sepolta, si incontrò con i Sumeri. I primi provenivano dal nord, dal deserto arabo-siriaco, gli altri probabilmente dall'est. I Sumeri diedero vita alla più grande creazione del genio umano, intuirono che era possibile fissare i pensieri con misteriosi segni incisi su tavolette: era nata la scrittura. Nel tempo, il sumero divenne la lingua letteraria, l'accadico la lingua corrente e ufficiale. Questa grande civiltà non si configurò politicamente in un'entità omogenea. Bisogna aspettare per questo il genio poli-

troppi e troppo rumorosi, così da disturbare la loro quiete. Un silenzio di morte annuncia l'evento: "Tutto ciò che era stato luminoso è ridotto alle tenebre". Gli dei spezzarono la terra come un vaso. Solo un uomo buono viene risparmiato dalla collera divina. E' il figlio del re di Surupak, città a sud-est di Babilonia, Utanapisti. Ricavò dalle rovine della sua casa una barca. Gli fu dato ordine di mettere in salvo esemplari di tutti gli animali e di sigillare le aperture dell'imbarcazione. "Dopo il settimo giorno "Tempesta, Diluvio ed Ecatombe cessarono". In premio per la sua obbedienza al volere degli dei, Utanapisti riceve in dono il più grande tra tutti i beni desiderati dagli uomini, l'accesso all'immortalità. "Utanapisti, fino ad allora, non era che un essere umano: d'ora in avanti, lui e sua moglie saranno simili a noi, gli dei!".

L'epopea di Gilgamesh inizia proprio da qui, dalla ricerca inesausta e destinata alla sconfitta di una via per l'immortalità, il dono che la sorte ha concesso ad Utanapisti. All'inizio, il guerriero affida al suo ardimento la possibilità di conquistare la fama che rende immortali. Come l'eroe greco Achille - che sa di dover morire ma guadagna con le sue gesta l'unica immortalità concessa ai mortali, la gloria - così Gilgamesh si lancia nelle imprese più difficili. Nella prima parte dell'opera è protagonista di terribili combattimenti poiché decide di lasciare Uruk per placare la sua inquietudine. Il guerriero non è ancora del tutto umanizzato, come accade nel mito greco, dove l'eroismo appartiene ad uomini eccezionali, appunto gli eroi. Gilgamesh è invece rappresentato come un gigante "che ha conosciuto la terra intera, penetrato tutte le cose ed esplorato ovunque". Ha già alle spalle tante imprese, ha fatto edificare le mura che cingono Uruk e, al suo interno, il tempio di Eanna. E' figlio di Lugalbanda che in sumerico vuol dire



...co del grande Hammurabi di Babilonia che, a partire dal 1750 a.C., unificò tutto il paese in un regno. Prima, invece, il territorio era diviso in tante città-stato con a capo un re che ne controllava anche il territorio circostante. Le rivalità ricorrenti tra di esse comportarono l'edificazione di fortificazioni a scopo difensivo.

Gilgamesh era il re della città di Uruk, le cui rovine si trovano tra Baghdad e Bassora, in mezzo al deserto. Dentro la città sorgeva il più famoso tempio della Mesopotamia, l'Eanna, in sumerico, "Tempio del cielo". Era dedicato ad An, dio del Cielo, padre degli dei. La figura del re, alla sua morte, entra nella leggenda. Della sua "Epopoea" rimane una versione antica risalente al II millennio, l'età d'oro di Hammurabi, narrata in varie tavolette e tramandata con cura grazie al lavoro secolare dei sacerdoti dediti alla copiatura, alla trascrizione ma anche all'arricchimento con l'aggiunta di nuovi episodi attinti dalla tradizione orale o inventati. Questo lavoro ha permesso la conservazione in ben centocinquanta tavolette dell'opera nella versione detta di Ninive perché conservata nella biblioteca di Assurbanipal che rese famosa questa città. Molto più ampia della versione antica consistente in non più di sette o otto tavolette, per circa duemila versi laddove la versione ninivita ne contiene circa tremila. Questo scritto da allora conservato nella sua integrità e completezza si deve far risalire ad un au-

*Adirati dagli uomini divenuti troppi
e troppo rumorosi, gli dei spezzarono
la terra come un vaso. E vennero
Tempesta, Diluvio ed Ecatombe*

tore o ad un revisore. Una tradizione incerta ma verosimile lo individua in Sinlege'unnenni, figura affascinante di gran sacerdote, addirittura esorcista secondo altre fonti, uomo famoso al suo tempo, collocato, con una certa vaghezza, nella seconda metà del II millennio, contemporaneo di Gilgamesh. Come un antico progenitore di Omero ha preso in mano il canovaccio preesistente dilatandolo a suo piacere, moltiplicando le tavolette che corrispondono ai canti dei poemi omerici. Gilgamesh era ricordato come il quinto sovrano dopo il Diluvio.

Anche nella cosmologia babilonese, infatti, è narrato un terribile cataclisma scatenato dall'ira degli dei contro gli uomini che sono divenuti

*Gilgamesh e la ricerca mesopotamica
e destinata alla sconfitta di una via
per l'immortalità. E come Achille si
lancia nelle imprese più difficili*

"re furioso", e della dea Ninsuna, dunque "Dio per due terzi, per un terzo uomo", e di nuovo par di risentire i natali di Achille figlio di uomo e della dea Teti. Talmente forte e potente, che Anu, re degli dei, preoccupato della sua tracotanza, incarica Aruru, la dea madre, di plasmare Enkidu il prode, capace per forza e ardimento di fronteggiare Gilgamesh. Egli "aveva il viso di uno che ritorna da lontano". La dea madre lo plasma lontano dalle città, "nella steppa creò Enkidu il prode, nato nella Solitudine". Gli viene mandata incontro la Cortigiana Dispensatrice di Gioia che gli fa conoscere le gioie della passione sensuale, lo libera dal suo stato ferino e, infine, lo conduce "ai recinti di Uruk". "A te Enkidu, che non sapevi vivere, io mostrerò Gilgamesh e vedrai quanto è ben fatto, nel pieno della vita". Il primo incontro serve a misurare le rispettive forze. "Essi si affrontarono, e si batterono, in mezzo alla via, sulla grande piazza del paese, così duramente che i muri vacillavano". E' una lotta tra pari da cui nasce un'amicizia fortissima tra i due eroi legati dalla loro natura di esseri eccezionali, diversi dagli uomini comuni. Enkidu fa pensare a Patroclo, sodale di Achille, compagno di tutte le sue imprese, pronto ad esaudire ogni suo desiderio fino al sacrificio finale. Enkidu è il doppio, figura speculare al re di Uruk, capace di seguirlo nella sua tormentosa ricerca ma, anche, di consigliarlo e di invitarlo alla moderazione quando è necessario. Enkidu è una sorte di coscienza razionale. E' il contraltare alla passione e all'impulsività dell'eroe che segue con tenacia il suo obiettivo, incurante dei pericoli di cui la sua strada è lastricata. L'opera appare divisa in due parti. Nella prima metà sembra anticipare i combattimenti di Achille nell'"Iliade". Ma non di scontri tra uomini si narra ma di terribili combattimenti di Gilgamesh con mostri che nulla hanno di umano. Nella seconda parte si compie l'odissea dell'eroe destinata però alla sconfitta. Nessuna Itaca aspetta Gilgamesh. Piuttosto, un lungo viaggio, per farsi spiegare da Upanamisti il segreto della sua immortalità e provare, invano, a condividerla. In mezzo, il grande dolore che segna per sempre la sorte di



Gilgamesh con il leone, rilievo assiro dell'VIII sec

Gilgamesh, la morte di Enkidu. La prima impresa è estremamente rischiosa. Gilgamesh vuol affrontare un lungo viaggio per giungere alla Foresta dei Cedri, custodita da un mostro, Humbaba, la cui bocca è Fuoco, il grido è Terrore, il respiro è Morte. Il mostro controlla un territorio molto vasto, sente tutti i rumori, è stato messo lì dal padre degli dei per proteggere i Cedri. Nonostante il parere contrario del Consiglio degli Anziani, Gilgamesh si reca dalla propria madre per metterla al corrente del proprio disegno. Ella lo affida alla protezione del dio Samas, il Sole, e raccomanda a Enkidu di proteggere il figlio. Così anche gli Anziani depongono le loro riserve e affidano ad Enkidu il loro re. Il viaggio è avvolto da un'atmosfera fantastica. I due compiono passi da gigante, coprono in tre giorni un'enorme distanza, attraversano sei montagne. Salgono infine sulla sommità dell'ultima montagna dove Gilgamesh

VOLEVA MORIRE

ri per conquistare l'immortalità. Succedeva a Babilonia



Il mito offre una spiegazione fantastica alla geografia naturale dei luoghi. Ma, come spesso accade nei miti, sono gli dei ad intervenire in modo risolutivo. E' Samas ad aiutare i due. Fa scatenare un balletto di venti che si abbattono sul mostro immobilizzandolo. Humbaba invoca la clemenza di Gilgamesh, lo prega di risparmiarlo, ma è Enkidu ad esortare il suo compagno a non lasciarsi impietosire, a compiere l'impresa così da guadagnare l'eterna reputazione di aver sconfitto e ucciso Humbaba. In realtà l'uccisione del mostro è la profanazione di un luogo sacro che non porterà niente di buono ai due eroi. Quasi a incalzanare la loro tracotanza nel binario delle regole non scritte, portano via la testa del mostro per offrirla alla collera degli dei e abbattono il più alto cedro della foresta per farne il battente di una gigantesca porta che chiuderà il tempio dedicato al dio Enlil a Nippur. Ma un sogno premonitore visita la mente di Enkidu rivelandogli il destino che lo attende. Si spalanca la dimora "da dove non escono più Coloro che vi sono entrati; attraverso il Cammino da cui si va ma non si ritorna; alla dimora i cui abitanti sono privi di luce". Qui si trovano uomini famosi dell'antichità riuniti dalla morte.

E' la stessa concezione che sarà propria dell'Ade nella civiltà greca. Ombre di coloro che furono uomini, vagano malinconicamente. L'unica speranza, è che i vivi coltivino il loro ricordo. Ecco perché le gesta compiute in vita, sono l'unica possibilità che il proprio nome non precipiti nel fiume dell'oblio. Il sogno si conclude con la raccomandazione che Enkidu fa a Gilgamesh di non dimenticarlo: "Io che in tua compagnia, avevo corso tanti pericoli. Ricordati di me, amico mio, non dimenticare niente di quel che ho sopportato!". Sarà dunque Enkidu a pagare con la morte l'aver preso parte all'uccisione di Humbaba. Enkidu si spegne, consumato da un male ineso-

sforato le viscere della montagna. Gilgamesh è risoluto. Non vuol tornare indietro. Il desiderio vorace di ottenere l'immortalità è uno scudo sufficiente alla paura. Gli Uomini-Scorpioni lo lasciano passare, soggiogati dalla sua temerarietà. I versi che descrivono la discesa di Gilgamesh nelle profondità oscure, sono di grande impatto emotivo. Par di condividere l'oscurità sempre più profonda, di sentire il respiro affannoso del viandante, l'angoscia dello sprofondare in un buio compatto, spesso, senza alcun seppure tenue o lontano spiraglio di luce. Un mare di buio, muraglie di nero gli colano addosso e lo imprigionano senza scampo. Eppure lui continua, ancora e ancora, anche se l'angoscia adesso gli

Ai confini del mondo Gilgamesh arriva di fronte all'uomo immortale. "Se solo si potesse chiudere la porta all'angoscia!"

morde il cervello, gli paralizza le gambe e pare inchiodarlo a terra. Ad un tratto prorompe in un grido lancinante, ferino. Un grido bestiale di paura e di impotenza. E' il grido della belva in trappola che si dimena senza via di scampo. Il buio non offre salvezza. Annulla qualunque dimensione, non c'è più destra e sinistra, avanti e indietro, quando ecco Gilgamesh scorge, finalmente, la fine delle tenebre. La Gola percorsa nella sua immensa lunghezza improvvisamente si apre su un giardino di Gemme, un luogo delle meraviglie dove la vegetazione è composta dalla gamma infinita delle pietre più preziose colorate e splendide. Ma la meta del re di Uruk è ancora lontana, vi è di mezzo una distesa di acque su cui veglia una figura di donna che - dapprima impaurita da quella apparizione - viene rincuorata dall'aspetto sofferente dello straniero e dalle sue parole che la mettono al corrente della sua identità e delle sue intenzioni.



olo a.C., Museo del Louvre (Archivi Alinari)

compie un rito in onore di Samas. Gilgamesh pare esitare adesso, preso dalla paura per ciò che si prepara, ma Samas lo incita ad affrontare subito il mostro per sorprenderlo. L'esitazione del re di Uruk scompare, incita Enkidu, "Stringimi la mano: marciamo insieme che il tuo cuore arda al pensiero del combattimento! Disprezza la morte, colui che marcia innanzi all'altro lo preserva e custodisce sano e salvo il suo compagno, fino ai loro discendenti più lontani, essi si saranno acquistati la gloria!". In lontananza i due scorgono la Montagna dei Cedri, dimora degli dei, sul cui fianco si estende la Foresta dei Cedri, luogo inaccessibile a ogni essere umano. Lo scontro è terribile. Alla vista dei due eroi il mostro chiede loro se la follia li abbia guidati fin lì. E' Gilgamesh il primo a colpirlo, la loro lotta è così terribile da provocare una spaccatura nel terreno, la grande fossa siriana che si prolunga fino al Golfo di Aqaba.

*Ombre di coloro che furono
uomini, vagano malinconicamente.
L'unica speranza, è che i vivi
coltivino il loro ricordo*

rabile che è entrato in lui lentamente, succhiandogli le forze. L'amico lo piange, inconsolabile: "Ascoltatemi, anziani della città, io piango Enkidu il mio amico, prorompo come una prefica in amari lamenti! Enkidu tu sei un'accetta al mio fianco, e conforto delle mie braccia, spada della mia guaina, scudo davanti a me, mio abito da festa e sciarpina dei miei divertimenti! Ecco che una sorte crudele, all'improvviso ti ha strappato a me!". Gilgamesh prepara solenni funerali che ricordano quelli che Achille fa celebrare per Patroclo. Disperato per la morte di Enkidu, il re di Uruk vuol fuggire dal destino orribile che ha travolto il suo amico: sottrarsi alla morte. "Dovrei dunque morire anch'io? Mi toccherà assomigliare ad Enkidu? L'angoscia mi è penetrata nel ventre! E' per la paura della morte che vago nella steppa!". Nessuna avventura, nessun combattimento può evitare il destino di morte che lo attende. Un'idea folle gli attraversa la mente: andare a cercare l'eroe del Diluvio divenuto immortale, così da scoprire il segreto. Il viaggio di Gilgamesh evoca l'ultimo viaggio dell'Ulisse dantesco alle colonne d'Ercole, un viaggio ai confini del mondo, per trovare finalmente una risposta che vale tutta una vita. La meta è lontanissima, verso oriente, dove il tempo e lo spazio non hanno più nulla da misurare. Bisogna giungere là dove la terra finisce, chiusa da una montagna altissima sormontata da due cime identiche, tra le quali si snoda una gola profonda, la gola che il Sole ogni notte percorre per sorgere ogni alba ad illuminare la vita del mondo, sempre con la stessa pazienza. Gli Uomini-Scorpioni controllano il passo impedendo a chiunque di avvicinarsi, feroci sentinelle che vegliano sul cammino del Sole. Terrificanti a vedersi, pure si meravigliano dell'ardire di colui che è giunto fin lì: "Perché sei venuto a cercarci? Vogliamo sapere le ragioni del tuo viaggio". Gilgamesh rivela le sue intenzioni: "E' per andare a cercare Utanapisti che ha ottenuto la vita eterna. Voglio interrogarlo sulla Morte e sulla Vita! Gli Uomini-Scorpioni avvisano il re di Uruk: nessuno è mai entrato nella gola oscura, ove regnano le tenebre lungo tutto il percorso, mai chiarore ha

un'altra e attiene, ovviamente, alla sfera. Anche lei prova a dissuaderlo. Gli spiega che sin dall'antichità più remota nessuno ha mai superato quel mare se non il dio Sole. L'acqua di quel mare è, infatti, mortale: non deve in nessun modo essere toccata. L'unico che può aiutare Gilgamesh è il Nocchiero di Utanapisti che è scortato da "quelli di Pietra", sorta di uomini pietrificati, unici capaci di toccare l'acqua senza subirne danno.

Così Gilgamesh arriva al cospetto dell'uomo immortale. E' a lui che spiega cosa lo abbia spinto fino ai confini del mondo: "Se solo si potesse chiudere la porta all'angoscia!". Ma nulla può fare per lui l'uomo scampato al Diluvio. Solo gli dei possono decidere del destino degli uomini. Utanapisti prova comunque a regalare una speranza a Gilgamesh. Gli fa dono di una pianta in grado di assicurare la vita prolungata, una sorta di rinnovata giovinezza a termine, un modesto surrogato di ciò che il re di Uruk desiderava. Prima di accomiarsi da lui lo esorta a far tesoro del compito che gli dei gli hanno assegnato, un trono da cui governare il suo popolo con giustizia e sapienza. Solo così, solo svolgendo al meglio la sorte che l'uomo ha avuto assegnata, è possibile sconfiggere la paura della morte. Solo così, poiché "gli dei ci hanno imposto la morte così come la vita, lasciandoci ignorare solamente il momento della morte". Utanapisti fa scortare Gilgamesh nel suo viaggio di ritorno dal suo fedele Nocchiero.

*"Gli dei ci hanno imposto la
morte così come la vita,
lasciandoci ignorare solamente il
momento della morte"*

Mentre Gilgamesh si rinfresca ad una pozza di acqua fresca, un serpente attratto dal profumo della pianta, esce dalla sua tana, la afferra con i denti e ratto fugge via abbandonando la sua pelle. Anche questo tentativo, di cambiare, solo prolungando il tempo, la sorte decisa dagli dei per Gilgamesh, è fallito. Un animale, il più infido, il rettile che striscia sulla terra, gli ha rubato il suo dono. Il destino di ognuno è scritto prima di sempre. Da allora i serpenti, gettano via il loro involucro di pelle disseccata e cominciano una nuova vita, perché così è stabilito. Gilgamesh giunse infine in vista della sua città. Scorse da lontano i recinti di Uruk e capì. E non era troppo tardi.